

Gabriele Giacomini

Misurare il potere digitale.

Sull'urgenza di un'educazione alla tecnologia

Introduzione

Quando ci si pone il problema degli effetti sociali del potere digitale e di quali azioni intraprendere per agire su di essi, un prezioso framework teorico proviene dalla riflessione filosofica francese del secondo Novecento. In particolare, risultano interessanti le concettualizzazioni di Michel Foucault e di Gilles Deleuze.

Il primo, infatti, ha descritto le strutture sociali disciplinari sviluppatesi tra il XVII e il XIX secolo allo scopo di suddividere la massa, intesa come unione di forze e produttrice di energia vitale, in corpi distinti e dettagliati su cui si esercita il potere (Foucault, 1975). In seguito a questo processo, non si renderebbe più necessario esercitare la coercizione in senso “forte” del termine (violenza dello Stato) sul soggetto moderno, perché quest'ultimo sarebbe “docile” e abituato agli ingranaggi della società quali ospedali, scuole e centri militari.

Il secondo, Deleuze, ha argomentato come le società disciplinari abbiano raggiunto il proprio apice nel XX secolo, evolvendosi in società del controllo (Deleuze, 1990). Il controllo esercitato nel contesto di queste società, in particolare, sarebbe reso possibile dal fatto che, per dirlo con le parole di Deleuze, il *dividuale*¹ ha scisso la sintesi del soggetto. Con ciò s'intende che le società del controllo hanno “scomposto” l'individuo in tasselli e cifre, allo scopo di studiare e controllare i rapporti tra esse: di conseguenza, l'essere umano in questo contesto è definito (e controllato) attraverso le sue coordinate geografiche, le ricerche su Internet e i dispositivi tecnologici che utilizza.

¹ Con questo termine Deleuze fa riferimento alla divisibilità che caratterizza, per paradosso, gli individui all'interno delle società digitali contemporanee. Secondo il filosofo, il linguaggio digitale del controllo è fatto di cifre che segnano l'accesso o il rifiuto all'informazione. Non ci si trova più di fronte alla coppia massa/individuo, come nella teorizzazione di Foucault. Piuttosto, gli individui sono diventati dei “dividuali”, e le masse una somma di dati e statistiche (Deleuze, 1990).

Le analisi di Foucault e Deleuze sembrano costituire, seppur implicitamente, il retroterra teorico su cui si basa un corposo saggio, recente eppure già classico, della sociologa Shoshana Zuboff. Quest'ultima ha coniato l'espressione "capitalismo della sorveglianza" per descrivere come le aziende digitali (spesso affiancate da agenzie statali – si pensi alle forze dell'ordine e alla cosiddetta "polizia predittiva") si appropriano dell'esperienza soggettiva attraverso le ICT, trasformandola in grandi masse di dati che, una volta adeguatamente processati, sono in grado di diventare descrittivi dei comportamenti attuali e predittivi di quelli futuri (Zuboff, 2018). Ovviamente, il fatto che esistano dei centri di potere che raccolgono ed elaborano dati non è una novità e nemmeno un mistero. Tuttavia, l'insistenza e la profonda pervasività con cui avvengono le operazioni di indagine e profilazione necessitano – se si intende tutelare le libertà individuali e collettive – di essere quantomeno problematizzate.

Il presente articolo si propone di dare un contributo a questo scopo e intende perseguirlo attraverso tre fasi. Anzitutto, si ritiene necessario indagare come si strutturi il potere di *gatekeeping* nella società digitale contemporanea, ossia attraverso chi e come le informazioni vengano filtrate. In secondo luogo, ci si propone di analizzare come si strutturi la sfera pubblica nell'ambito del "capitalismo della sorveglianza", dedicando particolare attenzione all'evoluzione e al destino del pluralismo. Infine, s'intende passare dal piano descrittivo al piano normativo, interrogandosi su quali azioni e buone pratiche possano essere intraprese per tutelare le libertà degli individui in quanto cittadini.

Le domande intorno alle quali ciascuna fase dell'indagine si struttura saranno affrontate attraverso la riflessione filosofica, nella convinzione che questa disciplina sia in grado di compiere (almeno) tre operazioni fondamentali. Anzitutto, la filosofia è in grado di riflettere criticamente sui concetti e sui presupposti teorici veicolati dalle scienze che si occupano del digitale. In secondo luogo, essa riesce, attraverso un approccio sistemico che le appartiene per tradizione, a porre in dialogo discipline tra loro molto diverse, sintetizzando prospettive che beneficiano dell'apporto delle altre e viceversa. Infine, essa è in grado di accompagnare e vagliare il passaggio dal livello descrittivo (di ciò che c'è) al livello normativo (di ciò che sarebbe auspicabile ci fosse).

Coerentemente, la presente indagine non conterà di un ragionamento teorico formulato in astratto. Il confronto con il piano empirico, infatti, sarà serrato e costante. In particolare, si farà riferimento alla ricerca condotta nel 2020 con l'Università di Udine e l'Istituto IXE di Trieste su un campione rappresentativo della popolazione italiana² (Giacomini, Buriani 2022b).

² Ringrazio l'Istituto Ixe di Trieste, in particolare Alex Buriani, per il sostegno nella realizzazione dell'indagine demoscopica, nella raccolta ed elaborazione dei risultati.

1. Il potere di *gatekeeping*. Dalla dis- alla neo-intermediazione

Come si strutturi il potere di filtro (o *gatekeeping*) dei media è un tema di ricerca classico della sociologia. Tuttavia, per quanto riguarda la cosiddetta “rivoluzione digitale”, finora la maggioranza delle survey, dei focus group, dei casi di studio e delle indagini comparate si è sviluppata intorno alla “chiave teorica” della dis-intermediazione. Si è mirato, in altri termini, a mostrare come sia emersa con sempre maggiore evidenza la tendenza a svolgere “direttamente”³ online numerose operazioni che in precedenza richiedevano un intermediario istituzionale.

Si pensi, ad esempio, alla procedura da svolgere per effettuare un bonifico bancario: in passato era necessario recarsi allo sportello della propria banca e far prendere in carico la richiesta a un operatore (intermediario tradizionale), mentre oggi questo può essere fatto “direttamente” dal cellulare o dal portatile attraverso un servizio di home-banking. Qualcosa di simile accade per la prenotazione di un volo o di un viaggio: mentre in precedenza bisognava rivolgersi a un’agenzia di viaggi (intermediario tradizionale), oggi può essere fatto “direttamente” su una piattaforma. Infine, questa tendenza è evidente anche nel caso dell’informazione: i giornali e i media tradizionali fanno registrare un netto calo in termini di vendite e diffusione, mentre piattaforme e portali di informazione sono in crescita e una larga parte della popolazione s’informa anche (se non soprattutto) per mezzo dei social network.

Questo insieme di fenomeni sembrerebbe far propendere per l’approccio della dis-intermediazione, per una lettura che vede una rarefazione delle istituzioni e dei centri di potere tradizionali e, di conseguenza, per una maggiore possibilità di azione autonoma e diretta da parte dell’individuo nel contesto sociale. Le operazioni possono essere realizzate sempre più “in prima persona”, senza intermediari, o almeno così sembra. Tale prospettiva, tuttavia, rischia di risultare fuorviante se non tiene adeguatamente conto di un aspetto che è una riflessione filosofica a far emergere.

Il merito di approccio critico-filosofico in questo ambito può essere quello di focalizzare l’attenzione sul fatto che relativamente alle strutture tradizionali c’è stata una rarefazione ma che, nondimeno, ovunque ci sia un media – anche quando questo è digitale – esiste un filtro (e un apparato di potere). Detto in altri termini, riflettere con gli strumenti concettuali della filosofia sulla dis-intermediazione digitale permette di riconoscerla per ciò che è nel suo complementare, ossia una neo-intermediazione⁴. Il

³ Il motivo per cui il termine è fra virgolette si argomenterà a breve.

⁴ Per approfondire – anche a livello di riferimenti bibliografici – il tema della neo-intermediazione, così come quello del paradosso del pluralismo affrontato nel prossimo paragrafo, si può fare riferimento a Giacomini (2018).

fatto che vengano meno i precedenti intermediari, infatti, non significa affatto che l'intermediazione in sé venga meno. Le azioni e le procedure, pur avvenendo apparentemente in modo "diretto" online, sono in realtà intermedie nel contesto digitale da centri di potere particolarmente rilevanti (oggi spiccano le cosiddette GAFAM, ma anche agenzie specializzate in comunicazione digitale). Si tratta di una intermediazione diversa, che ha luogo non per mezzo di intermediari umani ma attraverso meccanismi automatizzati.

Pur essendo corretto l'approccio della dis-intermediazione formulato in contesto sociologico, si tratta di un approccio *parzialmente* corretto. Può risultare utile, dunque, raccogliere l'invito della filosofia a ragionare in modo più ampio sui presupposti delle analisi mediali, affinché a queste ultime non sfuggano chiavi di lettura decisive dei fenomeni contemporanei, come quella della neo-intermediazione.

Per comprendere la rilevanza di questo problema, è sufficiente fare riferimento ad alcuni dati empirici relativi alle abitudini online della popolazione italiana. Dalle indagini demoscopiche condotte, è stato rilevato come rispetto ai social network il 93% degli italiani sia iscritto a Facebook e il 69% a Instagram, piattaforme leader entrambe appartenenti al gruppo Meta (figura 1). Ben il 98%, inoltre, utilizza il motore di ricerca Google, di proprietà del gruppo Alphabet (il secondo motore di ricerca, Yahoo!, è utilizzato da appena il 7,9%) (figura 2). Ciò implica che le informazioni, le notizie e le tendenze cui gli utenti accedono sui social network e sui motori di ricerca sono mediate effettivamente da un gruppo davvero esiguo di intermediari (si potrebbe pensare quasi a una "oligarchia").

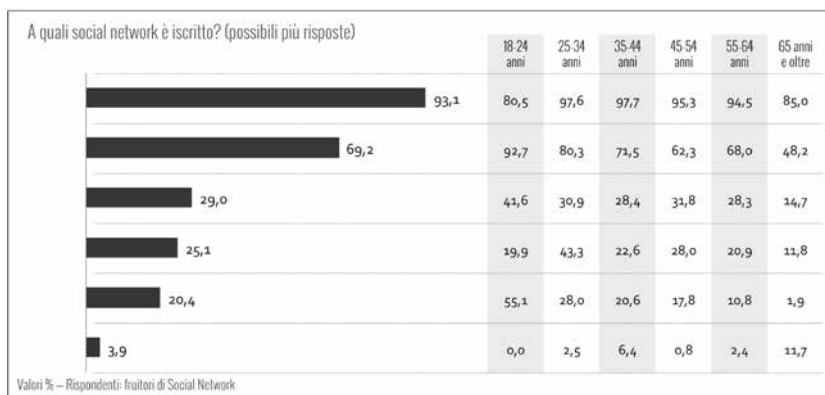


Figura 1. Iscrizione ai social network



Figura 2. Utilizzo dei motori di ricerca

2. Gli effetti della neo-intermediazione e le sorti del pluralismo

Discutere degli effetti della neo-intermediazione sulla sfera pubblica risulta un compito non semplice, dal momento che le ICT sono in continua evoluzione e l'Internet che si conosce oggi chiaramente non è lo stesso di dieci anni fa, né quello che esisterà tra dieci anni⁵. Limitandosi al contesto contemporaneo, l'azione più incisiva viene esercitata dalle grandi piattaforme (le cosiddette "GAFAM") e un genere di ricadute per quanto concerne la società civile sono ascrivibili al piano del pluralismo.

Per comprendere quali possano essere le poste in gioco, tuttavia, è necessario anzitutto intendersi su cosa significhi "pluralismo". A questo scopo è utile richiamare la riflessione di Giovanni Sartori, che per illustrare il concetto di pluralismo si è rifatto alla differenza tra le fazioni medievali e i partiti moderni (Sartori, 2000). In prima battuta, è evidente che il termine "pluralismo" si riferisca alla dimensione "quantitativa", a una pluralità di fonti di informazione e di attori sulla scena pubblica. La quantità, tuttavia, non è sufficiente per poter parlare in senso proprio di pluralismo. Infatti, come rilevato da Sartori, anche le fazioni medievali erano numerose e si fronteggiavano sulla scena pubblica per primeggiare; nondimeno, come si può ricordare dal caso di Dante Alighieri, quando una di esse prevaleva non di rado gli sconfitti venivano esiliati, le loro case bruciate e i loro beni confiscati. Questo non avviene nella dialettica democratica moderna: se un partito si trova in minoranza i suoi membri conservano tutti i diritti civili e politici.

⁵ Basti pensare alla differenza fra il web statico e il web 2.0. In prospettiva futura, è probabile che Internet si evolva potenziando, grazie all'IA, servizi e funzionalità.

Il pluralismo, nella visione di Sartori, necessita senz'altro di un aspetto quantitativo, ma questo non è di per sé sufficiente: affinché si possa dare un autentico pluralismo sulla scena pubblica è necessaria una forma di *concordia discors*⁶, uno spirito "qualitativo" di armonia nell'intendere le regole e nel concedere diritto di cittadinanza anche alle opinioni diverse dalle proprie, senza che chi le propugna debba temere per la propria libertà, i propri beni o la propria vita, mantenendo sempre un canale di comunicazione e di confronto aperto.

Come si applica tutto questo al contesto digitale? Senz'altro l'avvento di Internet ha promosso in maniera esponenziale il pluralismo dal punto di vista quantitativo⁷ (per ritrovare un precedente paragonabile, *mutatis mutandis*, occorre tornare indietro all'invenzione della stampa a caratteri mobili). Tuttavia, sorgono alcuni dubbi in relazione all'elemento qualitativo, quindi del confronto fra diversi. Negli ultimi anni, infatti, un numero importante di studi scientifici ha portato all'attenzione collettiva i fenomeni delle *echo chambers* e delle *filter bubbles*, che portano gli utenti a visualizzare soprattutto determinati tipi di informazioni, che sono in linea coi loro gusti, caratteri e visioni del mondo. Semplificando, per *echo chamber* s'intende un ambiente digitale nel contesto del quale il flusso di opinioni espresso dall'individuo o dal collettivo in forma di "voce" torna indietro rafforzata dall'ambiente stesso (Sunstein 2017). Per *filter bubble*, invece, s'intende l'ambiente digitale come una sorta di bolla che avvolge l'individuo come una membrana permeabile soltanto a certi tipi di informazioni e contenuti (Parisier 2011).

È importante notare che i meccanismi alla base di questi fenomeni non esistono unicamente nel contesto digitale: l'omofilia, ossia la tendenza (basata su bias cognitivi come quello di conferma e quello di socializzazione) a ritenere veritiero e corretto ciò che è in consonanza con le proprie credenze e attitudini, è un atteggiamento psicologico umano che si ritrova ampiamente offline.

Tuttavia, in ambito online questa tendenza viene rafforzata da alcune "colonne portanti" delle GAFAM, ossia la profilazione degli utenti e la personalizzazione dell'esperienza attraverso i big data e l'uso di sistemi di intelligenza artificiale. La finalità di questo processo è commerciale: la permanenza degli utenti sulle piattaforme serve per vendere spazi pubblicitari alle imprese e per vendere a terzi servizi basati sui dati degli utenti raccolti durante la navigazione. Dal momento in cui si mira a estendere

⁶ L'espressione è del poeta latino Orazio, che in *Epistulae* I, 12, 19 descrive i principi opposti di Amore e Discordia al cuore della fisica del greco Empedocle scrivendo: «quid velit et possit rerum concordia discors»

⁷ Si stima che in soli cinque anni, dal 2014 al 2019, gli utenti di Internet siano saliti da 2,4 a 4,4 miliardi, con un tasso di incremento dell'83% (Schulz 2019).

il più possibile il tempo di permanenza online, è necessario proporre agli utenti i contenuti che gradiscono, mettendo in secondo piano quelli che non li interessano o che li infastidiscono. Tuttavia, soltanto il 18% degli italiani ritiene accettabile la raccolta dei dati personali a fini commerciali (mentre il 47,6% degli italiani ritiene che non sia mai accettabile – per alcuna finalità – che i dati raccolti su Internet siano utilizzati) (figura 3). Inoltre, colpiscono i possibili effetti della profilazione e personalizzazione. Ciò che risulta utile sul piano economico, e può portare un beneficio agli utenti in termini di approfondimento delle informazioni a cui sono appassionati o che potrebbero risultare loro utili sul lavoro o nel tempo libero, solleva anche problematiche di carattere etico e politico non indifferenti.

In primo luogo, le *echo chambers* rendono particolarmente efficace e pervasiva la diffusione delle *fake news* (Riva 2018). Inoltre, dal punto di vista politico, il “silenziamiento selettivo” nell’ambiente online del diverso e dell’incontro casuale con esso che caratterizza un contesto autenticamente pluralista ha un costo potenzialmente molto elevato. Infatti, per mantenere sana e intensa la dialettica democratica è importante che i cittadini possano confrontare le proprie opinioni in modo aperto e civile (Privitera 2001; Veca 2021). Tuttavia, i meccanismi come quelli alla base di *filter bubbles* ed *echo chambers* che caratterizzano i social network, anziché incoraggiare il confronto tra posizioni e prospettive diverse lo prevengono, mostrando a ciascuno soprattutto ciò che è in linea con le proprie attese. Questo ha l’effetto di “nutrire” la polarizzazione tra le posizioni, che finiscono non per essere dibattute, interrogate e argomentate, ma portate avanti come meri vessilli identitari. L’impressione di vedere sui social soprattutto contenuti allineati con il proprio pensiero e i propri gusti è condivisa dal 61% degli italiani, che al tempo stesso vorrebbero anche “uscire dalla bolla” (figura 4).

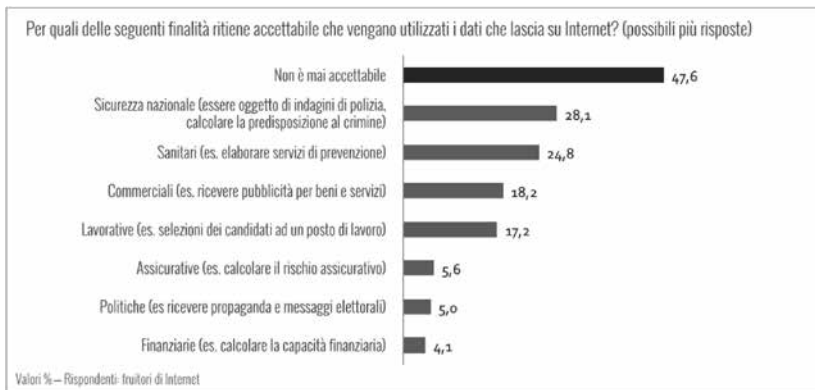


Figura 3: Accettabilità dell’utilizzo dei dati personali

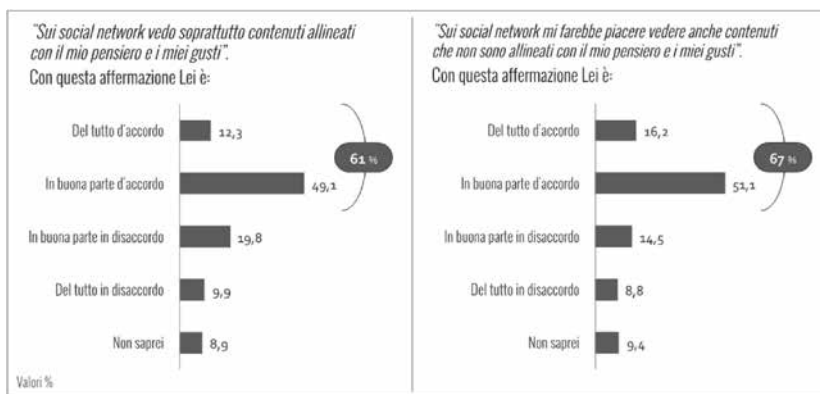


Figura 4: Filter bubbles e propensione agli incontri casuali

3. Considerazioni conclusive. Formare i lavoratori e formare i cittadini

La situazione odierna del digitale si presenta in modo analogo a quella dell'automobile all'inizio del '900. All'epoca non era necessaria la patente per poter guidare e i veicoli erano tutt'altro che sicuri: le loro ruote erano strette e mancavano del tutto cinture di sicurezza e airbag. Con il tempo le automobili, consolidandosi degli standard di sicurezza sempre più elevati, sono state dotate di tutte quelle misure necessarie a tutelare il conducente, i passeggeri e chiunque altro si trovi sulla strada, regolamentando la circolazione. Similmente, oggi si avverte la necessità e la responsabilità di gestire l'innovazione rappresentata dal digitale in modo che sia umanamente sostenibile.

Chiariti i rischi connessi al ruolo e al potere digitale dei neo-intermediari nel contesto odierno, che è quello dell'Internet delle piattaforme, occorre passare dal piano descrittivo al piano normativo, interrogandosi sulle strategie percorribili per tutelare le libertà individuali e la società civile. Alcuni strumenti per limitare le conseguenze indesiderate delle ICT, in effetti, cominciano a emergere.

Si pensi, per esempio, al Regolamento dell'Unione Europea sul trattamento dei dati personali e della privacy (GDPR) emanato il 27 aprile 2016, che attraverso una serie di norme mira a limitare il potere dei neo-intermediari di grandi e piccole dimensioni ponendo dei vincoli alla raccolta e alla gestione dei dati degli utenti. Tale regolamento, peraltro, ha la conseguenza di contribuire a indebolire in qualche misura il fenomeno delle *echo chambers* limitando la personalizzazione dell'esperienza dell'utente derivante dalle attività di profilazione delle piattaforme. Purtroppo, però, l'efficacia del GDPR è limitata dalla scarsa consapevolezza della

popolazione a riguardo: dalle rilevazioni statistiche condotte è emerso che il 26,3% degli intervistati non era a conoscenza dell'esistenza del regolamento, mentre solo il 14,6% ne era informato e ne conosceva i contenuti – valori che variavano nelle diverse fasce di età, facendo rilevare una maggiore consapevolezza nella fascia 25-34 anni e una consapevolezza notevolmente minore tra i più anziani, risultando minima tra gli over 65 (figura 5). Per far fronte a questo problema, la strada è senz'altro quella dell'informazione e della formazione.

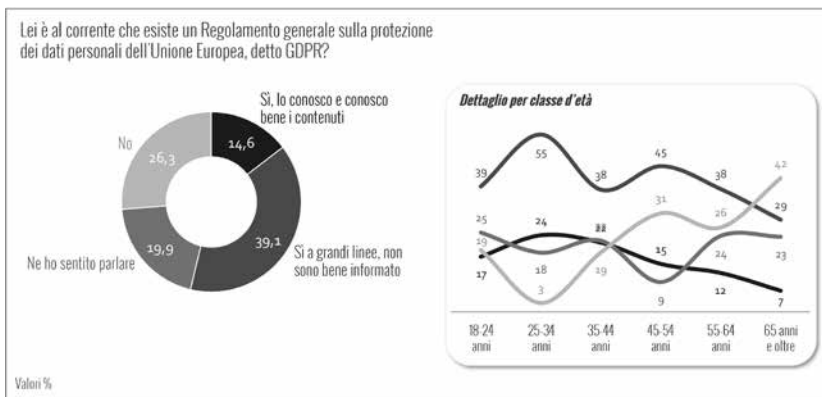


Figura 5: Conoscenza del GDPR

Un secondo strumento interessante sono le piattaforme civiche di informazione e collaborazione, che si distinguono dalle GAFAM (che pure mediano la maggior parte del traffico) per la propria vocazione non commerciale. Tali piattaforme, infatti, sono state pensate per promuovere esperienze di comunicazione online ispirate ai principi del pluralismo inclusivo e del confronto dialogico tra diversi. Pur essendo molto lontane dalle dimensioni delle GAFAM, esse dimostrano in maniera interessante come il pubblico non sia necessariamente “pigro” (figura 6). In diversi parti del mondo, piattaforme civiche vengono utilizzate per promuovere discussioni su progetti cittadini, per contribuire alla definizione di bilanci comunali, per segnalare varie problematiche del territorio, per monitorare i rappresentanti (Sorice 2014; De Blasio 2018).

Tuttavia, in questo contesto la criticità resta ancora una volta quella della consapevolezza e della conoscenza, che nello specifico si configura come un vero e proprio problema di *digital divide* (Bentivegna 2009): non più tanto, com'era stato in passato, in relazione all'accesso (dal momento che gli Stati hanno progressivamente colmato il divario nella disponibilità

della banda larga⁸) quanto rispetto alle skills di una porzione consistente della popolazione⁹. Di conseguenza, quando si cerca di ampliare la partecipazione in base a un principio dialogico e deliberativo su queste piattaforme, permane il rischio di escludere a monte quei cittadini che non hanno le capacità o gli strumenti necessari per essere coinvolti¹⁰. La soluzione a questo problema è ancora una volta la formazione al digitale degli individui, che dovrebbe passare da quella del lavoratore a quella, in senso più ampio, del cittadino.

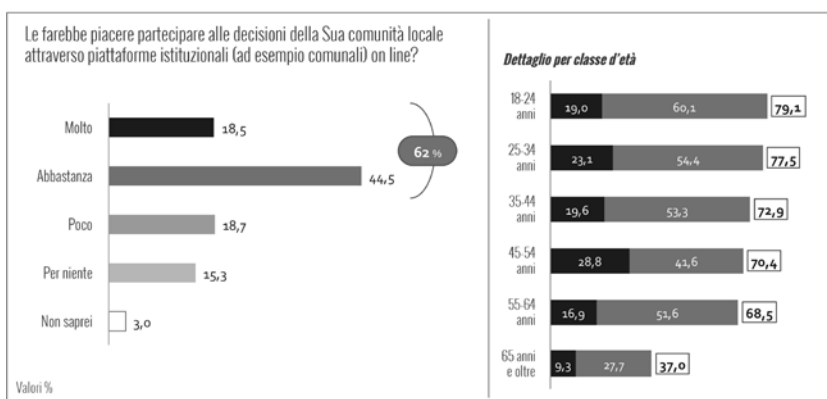


Figura 6: Interesse nei confronti delle piattaforme civiche locali

Inoltre, dalle dichiarazioni degli Italiani emerge un dato interessante. Come teorizzato da Stefano Rodotà (2014), esiste un “ordine di priorità logico” tra i diritti digitali: primo tra tutti verrebbe il diritto all’accesso a Internet, cui seguono il diritto a un’informazione consapevole e gli altri diritti relativi alla frequentazione dell’ambiente online, come il diritto alla privacy, il diritto all’oblio, il diritto alla crittografia e via discorrendo. Tuttavia, la priorità sociale per la popolazione sembra oggi

⁸ Ma è possibile che un nuovo salto tecnologico, ad esempio nel settore delle telecomunicazioni, possa rinnovare le disuguaglianze.

⁹ Va notato, peraltro, come purtroppo questo digital divide sia incolmabile “una volta per tutte”, dal momento che i sistemi sono in costante evoluzione. Basti pensare alla varietà che esiste oggi tra le principali piattaforme social odierne: un utente a proprio agio nell’utilizzo di Facebook potrebbe trovarsi completamente spiazzato su Instagram o Tiktok, anche nel caso in cui si tratti di un utente mediamente esperto e alfabetizzato sul piano digitale.

¹⁰ In altri termini, l’effetto paradossale è quello di limitare un diritto fondamentale proprio nel momento in cui si cerca di estendere la partecipazione effettiva.

essere quella del diritto all'oblio (Mayer-Schönberger 2011): più che il diritto di accedere a Internet, il problema pressante per una porzione consistente degli individui è quello di uscirne, rimuovendo dalla disponibilità i propri dati personali (figura 7). Questo, insieme al diritto a un'educazione digitale che metta a disposizione gli strumenti per gestire Internet e le sue sfide, sembra risultare prioritario. Un'urgenza alla quale occorre rispondere in maniera efficace non solo sul piano tecnico, con un'alfabetizzazione digitale che comprenda rudimenti di programmazione, di crittografia e informazioni sulla normativa in materia di diritti digitali, ma anche sul piano critico, attraverso un'educazione al vaglio, alla verifica e alla problematizzazione delle informazioni che, facendo tesoro degli apporti della tradizione filosofica, aiuti a prevenire i rischi connessi alle *echo chambers*, alle bolle e al proliferare di *fake news* a scopo propagandistico.

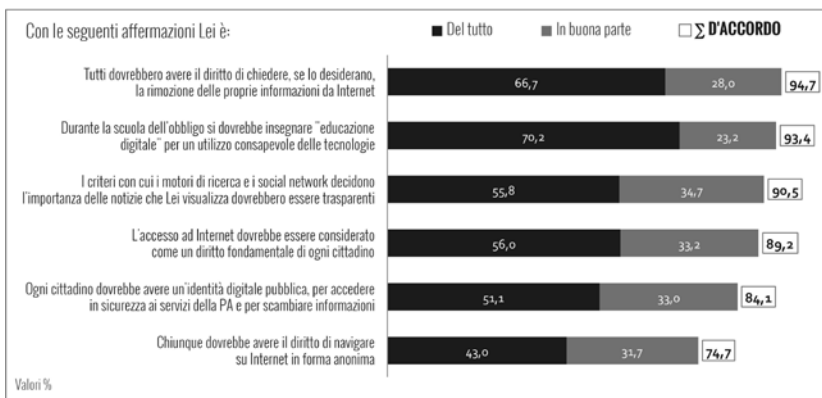


Figura 7: Priorità sociale dei diritti digitali

Insomma, la sfida è quella di porsi nell'ottica di formare non solo lavoratori, ma anche cittadini a tutto tondo. Per promuovere la consapevolezza e le competenze relative al digitale occorre una formazione continua, che cominci dalla scuola dell'obbligo e si mantenga in costante aggiornamento per evitare i rischi del digital divide che conseguono dalla costante evoluzione della tecnologia. Si tratta, a mio parere, di promuovere una formazione "a T rovesciata", ossia verticale dal punto di vista tecnico ma trasversale sul piano culturale. Non solo le persone comuni, ma anche figure professionali come gli ingegneri, tradizionalmente esperti di tecnologie, hanno bisogno di una formazione di questo tipo (e ne sono consapevoli loro stessi) (Rullani, Rullani 2014; Giacomini 2020).

Del resto, promuovere una “cultura hacker” può essere utile anche a difendere la libertà politica, anche laddove è in profondissima difficoltà. Come hanno dimostrato molte delle tentate rivoluzioni recenti, come quella in Egitto e quella in Iran, i regimi autoritari possono agire in diversi modi sulle ICT per imporre l'ordine (Giacomini 2022a): l'azione può essere reattiva (prendendo la forma di una chiusura di Internet o di un oscuramento di alcuni siti, limitando l'accesso all'informazione e alla possibilità di organizzarsi per i cittadini) ma anche proattiva (come è successo in Iran, dove il regime ha addestrato i suoi funzionari per tracciare le attività online dei ribelli e individuarli, ma anche diffondere fake news facendo propaganda allo scopo di soffocare la protesta). Al fondo, solo una popolazione consapevole dei propri diritti e competente nell'utilizzo degli strumenti del digitale può contrastare con efficacia le iniziative illiberali dell'autorità.

Bibliografia

- Bentivegna S. (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari.
- De Blasio E. (2018), *Il governo online. Le nuove frontiere della politica*, Carocci, Roma.
- Deleuze, G. (1990), *Contrôle et devenir*, in *Pourparlers 1972-1990*, Éditions de Minuit, Paris.
- Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Giacomini G. (2018), *Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Meltemi, Milano.
- Giacomini G. (2020), *Architetti e ingegneri alla prova delle tecnologie digitali. Il caso friulano*, Franco Angeli, Milano.
- Giacomini G. (2022a), *The Arduous Road to Revolution. Resisting Authoritarian Regimes in the Digital Communication Age*, Mimesis International, Milano.
- Giacomini G., Buriani A. (2022b), *Il governo delle piattaforme. I media digitali visti dagli italiani*, Meltemi, Milano.
- Mayer-Schönberger V. (2011), *Delete. The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton University Press, Princeton.
- Parisier E. (2011), *The Filter Bubble. How the New Personalized Web is Changing What We Read and How We Think*, Penguin, Londra.
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Riva G. (2018), *Fake news. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*, Il Mulino, Bologna.
- Rodotà S. (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma-Bari.
- Rullani E., Rullani F. (2018), *Dentro la rivoluzione digitale. Per una nuova cultura dell'impresa e del management*, Giappichelli, Torino.
- Sartori, G. (2000), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano.

- Schultz, J. (2019), "How much data is created on the internet each day?", *MicroFocus*, 8 Giugno, <https://blog.microfocus.com/how-much-data-is-created-on-the-internet-each-day/>.
- Sorice M. (2014), *I media e la democrazia*, Carocci, Roma
- Sunstein C. (2017), *#Republic: Divided Democracy in the Age of Social Media*, Princeton University Press, Princeton.
- Veca S. (2021), *Etica e politica*, Società Aperta, Milano.
- Zuboff, S. (2018), *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for the Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York.

Misurare il potere digitale. Sull'urgenza di un'educazione alla tecnologia

Foucault and Deleuze's interpretations of power still implicitly inspire the research of many social scientists today. One example is Zuboff's "surveillance capitalism". With digital media, indeed, the operations of profiling and persuading citizens require to be at least problematised. Through empirical analysis, this article aims to identify certain characteristics of digital platforms (such as "neointermediation") and to explore how Italians would like to reform these powerful organisations. In conclusion, the importance of a more deeply rooted and widespread digital literacy emerges.

KEYWORDS: Surveillance capitalism | Digital platforms | Neointermediation | The paradox of pluralism | Digital literacy